La

BIBLIOTECA SCOLASTICA BIGNAMI

si compone delle seguenti serie di pubblicazioni:

I. Serie letteraria

in cui sono stati pubblicati i seguenti volumetti

— **Cos'è il Fascismo** . . . . . . L. 2,—

— **L'Esame di italiano** per la maturità classica e scientifica (Vita, Mondo, Opere dei singoli Autori. — Riassunto ed analisi delle opere prescritte dai programmi). 8° migliaio.

Parte I - Dalle Origini al Quattrocento (pp. 96) L. 3,50

Parte II - Dal Quattrocento al Settecento (pp. 112) L. 3,50

Parte III - Dal Settecento al D'Annunzio (pp. 208) L. 5,50

— **L'Esame di latino scritto** per ogni ordine di Scuole Medie (Morfologia, Sintassi, Stile, Metrica. — Metodo facile e razionale) . . . . L. 5,50

e in cui sono di prossima pubblicaz. i seguenti volumetti

— **L'Esame di letteratura latina** per la maturità classica, scientifica, magistrale (con note di arte e di vita latina).

— **L'Esame di letteratura greca** per la maturità classica (con note di arte e di vita greca).

— **L'Esame di storia** per la maturità classica e scientifica.

— **L'Esame di storia dell'arte** per la maturità classica.

— **L'Esame di economia politica** per la maturità classica e scientifica.

PROF. ERNESTO BIGNAMI
ORDINARIO NEI RR. LICEI

COS'È IL FASCISMO

SAGGIO PREMIATO

NEL DECENNALE DELLA RIVOLUZIONE

ERNESTO BIGNAMI - MILANO
VIA GUSTAVO MODENA, 12
1933 - XI

A S. E. BENITO MUSSOLINI

DELLO STESSO AUTORE:

La catarsi tragica in Aristotele - in *Rivista di Filosofia neoscolastica*, fasc. IV, V, VI, 1926.

La " Poetica " di Aristotele e il concetto dell'arte presso gli antichi. - *Studi Filosofici* diretti da G. Gentile. - Firenze, Le Monnier, 1932 . . . . L. **24**,—

Opera premiata dalla R. Accademia dei Lincei.

Stato e Chiesa (Lineamenti di pensiero fascista). - Presso l'Autore . . . . L. **8**,—

Officina d'Arti Grafiche Boriotti & Zolla - Voghera, Via Emilia n. 32

Il presente saggio, nelle sue idee essenziali, vide già la luce sulla Rivista del Fascismo **Costruire** *(maggio 1932, Roma), come vincitore del concorso bandito dalla Rivista medesima in occasione del Decennale della Rivoluzione.*

Ora, rielaborato ed ampliato, appare in questa **Biblioteca scolastica,** *e ne apre la serie delle pubblicazioni: sia perchè esso viene in tal modo a manifestare i fini cui la Biblioteca si ispira, sia perchè preliminarmente indispensabile alla Scuola Italiana la conoscenza di un movimento cui è da tempo vincolato il nome e il prestigio dell'Italia nel mondo.*

Prof. ERNESTO BIGNAMI

I DUE PERIODI DEL FASCISMO.

Due i periodi che conviene distinguere nel Fascismo, per meglio intendere questo movimento nella sua storia e nelle sue idealità: un periodo **negativo**, polemico, di *reazione* contro il vecchio mondo politico-parlamentare, che aveva reso possibile il famigerato quadriennio del '18-'22 con l'anarchia all'interno e la liquidazione della Vittoria all'estero; un periodo **positivo**, ricostruttivo, architettonico, di *rinnovazione* della coscienza nazionale in ispecie ed umana in genere.

L'uno e l'altro periodo trovano approssimativamente il loro punto d'incrocio intorno al 1925: quando, ottenuta piena vittoria sul blocco delle opposizioni, S. E. il Capo del Governo ebbe a nominare una *Commissione di 18 membri* per studiare i problemi relativi alla riorganizzazione dello Stato; e mentre nel primo periodo — per la necessità stessa delle cose — il Fascismo non era riuscito ancora a trovare un equilibrio definitivo, impegnato com'era nell'incomposto disordine

della prassi; nel secondo esso passa ad interrogare scrupolosamente sè stesso, giungendo ad una netta e precisa chiarificazione.

Sono di questo secondo periodo tre date che ogni Italiano dovrebbe incidere nella memoria come tappe fondamentali della storia fascista e contemporanea:

1) 3 aprile 1926, creazione della **Corporazione**, massimo organo della Rivoluzione fascista.

2) 21 aprile 1927, emanazione della **Carta del Lavoro**, massima espressione del Credo politico-sociale fascista.

3) 11 febbraio 1929, stipulazione dei **Patti del Laterano**, con cui il Fascismo si innesta definitivamente nella grande tradizione nazionale dell'ortodossia religiosa.

È in omaggio a queste tre date che il Fascismo assume un volto, uno stile, una responsabilità: che da fenomeno forse episodico della vita della nazione, passa ad essere una realtà ben radicata e ben salda, valore permanente della storia, affermazione di civiltà.

IL PROBLEMA CENTRALE DEL FASCISMO.

Disse bene Mussolini che una rivoluzione non ha ragion d'essere se non «*affronta e risolve i problemi storici di un popolo*»: e il problema storico del popolo italiano, il problema per eccellenza, era sempre stato di carattere, più che politico, essenzialmente **morale**.

Era sempre mancata all'Italia una sua cultura e una sua civiltà, che valesse a dare una classe dirigente esperta e consapevole, un popolo educato alle grandi iniziative della vita nazionale e statale.

Perchè era fallita l'esperienza politica demoliberale? Perchè lo Stato italiano, a più che un cinquantennio dalla conquistata unità, non era riuscito a consolidare sè stesso, attraverso il tentativo *borghese* delle Sinistre (Depretis, Giolitti) prima, attraverso il tentativo *proletario* delle democrazie del dopoguerra?

Perchè, in altre parole, lo Stato italiano non era riuscito a superare la fase del vuoto formalismo burocratico, ridotto ad essere una impalcatura priva di impulsi e di vita, sorreggentesi a volta a volta sopra la corruzione dei Ministeri, quando non addirittura sopra i bassifondi della mafia e della camorra?

È logico che il Fascismo, ponendo il problema nei suoi termini più essenziali, s'avvedesse dell'*enorme equivoco* su cui si era sostenuta sino allora la vita politica italiana, e badasse a porvi un rimedio: non ricorrendo alla panacea del solito mutamento di governo, *ma affrontando coraggiosamente l'educazione di tutto un popolo.*

Non dunque problema di semplice reazione, ma di *rinnovazione*, di rigenerazione, di palingenesi umana e sociale; non problema semplicemente politico, ma *morale*: la questione politica veniva ad essere affrontata attraverso una pregiudiziale morale.

LA VECCHIA E LA NUOVA ITALIA.

Problema estremamente difficile, se si pensa che il popolo italiano aveva a scontare, oltre tutto, ben *quattro secoli di decadenza culturale e politica*: dall'accidioso dilettantismo del Rinascimento all'opprimente governo spagnolo, alla sonnolenza borbonica posteriore alle guerre di Successione; decadenza che aveva trovato la sua più lucida espressione nel cinismo del Guicciardini, nelle fatuità dell'Arcadia e del Metastasio, nell'agnosticismo di popolo e di aristocrazia di fronte ai problemi più vivi della Nazione.

Era stata, questa, la **vecchia Italia**: l'Italia «vecchia, oziosa e lenta» del Petrarca, l'Italia «battuta, spogliata, lacera, corsa» del Machiavelli; l'Italia moderata e filistea, chiusa nel suo egoismo piccolo-borghese, provinciale, scettica, utilitaria, che ancora nel '56 aveva armato i contadini borbonici contro Pisacane, e nel '60 non aveva saputo dare che un migliaio di eroi alla leggenda di Garibaldi.

Sempre impellente perciò il problema della rigenerazione morale, il problema della **Nuova** o — come dirà Mazzini — della **Giovane Italia**, e non infrequentemente esso era balenato agli ingegni più lucidi della Nazione.

Da Dante che invoca il Veltro liberatore; al Petrarca che ripone le più ardenti speranze «nello Spirto gentil», «pensoso più d'altrui che di sè stesso»; al Machiavelli che implora l'intervento del Tiranno risanatore; al Parini che pone parole di saggezza e di forza in bocca al suo Chirone, educatore di Achille; all'Alfieri che invoca il pugnale di Bruto; al Foscolo che va a trarre gli auspici in S. Croce; al Cuoco che guarda con simpatia al Cesarismo napoleonico; al Manzoni, al Gioberti, al Mazzini, che vorrebbero ridonare serietà e vocazione alla vita, restaurando quella sintesi dantesca del pensare e del fare che si era andata disperdendo nel corso delle generazioni.

Nè la reazione si era limitata alla platonica invocazione di un Redentore, di un Messìa, di un Rigeneratore morale e spirituale; la cultura romantica del nostro primo Risorgimento, facente appunto capo al Manzoni, al Gioberti, al Mazzini, aveva cercato d'iniziare anche una positiva ricognizione della nostra storia e della nostra cultura, in modo da porre in luce valori originali, valori nostri, linfa della nostra storia, essenza di una nostra civiltà.

Era stato, questo, un tentativo vasto e gran-

dioso, che per la larghezza degli ideali promossi si può solo paragonare a quello che precedette e accompagnò in Francia gli avvenimenti del 1789; o in Germania quelli del 1813; o in Francia, sotto il governo della Restaurazione, i fatti del 1830: e come in Francia e in Germania aveva dato origine a due distinte forme di civiltà nazionale, così *in Italia si proponeva di dare, ancor prima dell'unità nazionale e politica, la più essenziale unità morale e spirituale.*

Ma, purtroppo, tentativo fallito nella tempestosa crisi neoguelfa del '48-'49: lasciando aperta una situazione che sarebbe stato merito del Fascismo di riprendere alla distanza di quasi un secolo, per portarla alle sue estreme risoluzioni.

IL RISORGIMENTO E IL PERIODO DI PREPARAZIONE.

Due infatti i periodi in cui conviene dividere il Risorgimento, al fine di meglio intendere la storia dell'anima italiana nel primo e secondo Ottocento: un periodo che — tanto per intenderci — definiremo *idealistico-religioso* o di *preparazione*, e un periodo *positivo*, *laico* o di *decadenza*.

Il primo periodo, coincidente appunto col movimento romantico manzoniano, col neoguelfismo di Gioberti e col rivoluzionarismo di Mazzini, è indubbiamente il più interessante.

Il suo problema centrale — come già si è avvertito — è un problema essenzialmente **morale**, spirituale, attraverso cui si cerca dar vita, contro la *Vecchia Italia*, alla **Nuova** o **Giovane Italia**, e porre in tal modo le grandi premesse ideali del prossimo Risorgimento politico.

L'anima italiana, ancor presa dalla grande crisi giacobina di fine e principio di secolo, **bada a rompere ogni vincolo col pensiero francese**, al fine di elaborare un proprio pensiero, una propria cultura, una propria civiltà, di ispirazione nettamente **idealistica** e **religiosa.**

Un luogo comune, purtroppo ancora diffuso, vorrebbe l'Italia rinata all'ombra della Bastiglia, ed iniziata alla vita moderna dalle baionette del Bonaparte.

Nulla in realtà di più erroneo. Anche a prescindere dal vasto fermento della cultura italiana anteriore all' '89 francese (Giannone, Genovesi, Galliani, Filangeri, Pagano nel Mezzogiorno; Parini, Alfieri, i due Verri, il Beccaria, il Frisi nel Settentrione), sta di fatto che l'Italia, nella sua enorme maggioranza, reagì in modo inesorabile alla penetrazione francese.

Il popolo provoca l'uccisione del Bassville a Roma, le Pasque di sangue a Verona, le rivoluzioni di Binasco, Pavia, Lugo; accorre fanatico nelle file del Cardinale Ruffo per spegnere nel sangue la rivoluzione napoletana del '99; accoglie

con vasto plauso il crollo della fortuna napoleonica, e tradisce il Beauharnais che pure era degno di sorte migliore; il mondo della cultura, dopo una prima ingenua adesione agli ideali d'Oltralpe, esprime dal proprio seno una vigorosa corrente di *misogallismo*, che pone sur uno stesso piano ideale il Parini (dimissioni dalla Municipalità milanese e colloqui sotto i tigli di Porta Orientale col giovane Foscolo), l'Alfieri (*Misogallo* e *Commedie* politiche), il Foscolo (*Iacopo Ortis* e *Sepolcri*), il Manzoni (*Inni Sacri* e *Morale cattolica*), il Gioberti, il Mazzini e via dicendo.

Ed è proprio da questa generale reazione del primo Ottocento che si viene configurando l'anima italiana: l'esigenza di una cultura e di una civiltà italiana va acquistando vieppiù senso storico, il romanticismo si appella alla forza delle tradizioni, una Nazione veramente

> Una d' arme, di lingua, d' altare,
> Di memorie, di sangue e di cor

sta per sorgere.

* * *

Quale ora il tema, il motivo di questa civiltà nazionale?

Come ogni serio movimento di cultura, anche il movimento risorgimentale si pone delle ambizioni integrali: si tratta di rispondere al quesito delle *felicità* dell'individuo, di indagare nei suoi

complessi destini, di risolvere, in una parola, il problema umano e sociale.

Anche il pensiero giacobino, riprendendo il tema umanistico del nostro Rinascimento, si era posto un analogo problema.

Ma esso era partito da una premessa astrattamente *individualistica* (Enciclopedisti, Rousseau), asserendo che tutto si riduceva ad una questione di **libertà**, di *autonomia*, di *forza eroica* (la *libertà naturale* di Rosseau, i *diritti* senza doveri del cittadino): perciò tale pretesa libertà si era rivelata — alla prova dei fatti — disordinata *licenza* e cupa anarchia: la rivoluzione giacobina aveva distrutto troni ed altari, seminato di stragi l'Europa, inaugurato il regno della brutalità e della forza.

Il pensiero italiano (Manzoni, Gioberti, Mazzini, ecc.), reso esperto dal disordine giacobino, scopre invece tutti i limiti di tale visione: il problema umano e sociale è sì un problema di *libertà*, ma libertà vera e concreta non esiste se non *integrata da principî di* **autorità**, *di legittimità, da valori spirituali e gerarchici.*

Chi porrà ora la forza e la sanzione di tali valori?

Non l'*individuo*, che l'esperienza storica in genere e giacobina in ispecie ha dimostrato *incapace di creare valori* (è di quest'epoca la famosa asserzione del Tocqueville, il grande critico della Rivoluzione, che «una democrazia laica spa-

venta») (1): ma la **religione**, l'esigenza innata in ogni uomo verso un superiore mondo ideale in cui gli interessi individuali scompaiono, le passioni si placano, e l'individuo — pur negando sè stesso — si ritrova alla fine più elevato, più puro, più felice, e, per così dire, più divino.

Ecco dunque spostate le basi della libertà, ed elaborata una nuova visione della vita di ispirazione nettamente idealistica e religiosa: l'individuo, sinora concepito soltanto come fonte di *diritti*, diventa sopratutto soggetto di *doveri* (*I doveri degli uomini* di Mazzini); non più realtà a sè, ma funzione e momento di una più elevata realtà ideale, sia essa Chiesa (Manzoni), o Stato (Gioberti), o Umanità (Mazzini).

La posizione dell' '89, e in genere delle rivoluzioni moderne, non viene *negata*, ma semplicemente *superata* e inverata in una posizione più storica e concreta: rimane il concetto della libertà, della autonomia umana, ma non più intesa nella sua

(1) Tale pure il monito della sapienza religiosa di tutti i secoli: la quale, ricorrendo al dogma di un peccato che è alle origini dell' umanità (*peccato di Adamo* nella religione cristiana) viene a giustificare perfettamente la corruzione dell' individuo, il disordine terreno, la *lacrimarum valle*, e a sancire per l' uomo la sua incapacità alla vita dello spirito fuori di un intervento soprannaturale (*Grazia*).

bruta naturalità: libertà idealistica, libertà religiosa contro l'astratta e caotica libertà naturale.

Ecco perchè la preparazione spirituale del Risorgimento è nettamente religiosa: di quella religiosità storica che è il Cattolicesimo dei Romantici (Manzoni, la figura più grande dell' 800; Pellico, Tommaseo, Rosmini, Cantù, Grossi, D'Azeglio, ecc.), dei neoguelfi (Gioberti, Balbo, ecc.), del gruppo toscano (Capponi, Lambruschini, Ricasoli, ecc.), dello stesso Cavour: tutti uomini di parte liberale, ma convinti che la religione è una forma fondamentale dello spirito, insostituibile, ad es., con la filosofia o con la scienza o con l'arte; e che necessaria è la sua conciliazione con lo spirito liberale dei tempi.

* * *

Nè le formulazioni del pensiero risorgimentale si arrestano al nuovo concetto di libertà.

Se la libertà è autorità, essa porta ad un *completo rinnovamento dei concetti relativi allo Stato ed ai suoi rapporti con la Chiesa.*

Il pensiero giacobino, partendo dalla solita premessa individualistica, era finito alla teoria dello *Stato contrattualistico*: lo Stato nasce da un contratto giuridico tra gli individui, è una creazione artificiale, *opposta* ed *esterna* agli individui medesimi, e quindi — in definitiva — *male e coazione,* verso cui legittima è la rivoluzione e l'anarchia.

Il pensiero italiano, partendo dalla premessa idealistica e religiosa più o meno comune a tutti i suoi rappresentanti, giunge alla teoria dello **Stato etico**, Stato forte, Stato di cultura, promotore di moralità e civiltà.

Lo Stato non sorge da un contratto giuridico, non è una creazione artificiale dell' individuo, ma *una esigenza naturale ed organica, immanente allo spirito dell' individuo, medesimo e quindi postulato della sua moralità* (1) : non più antitesi tra individuo e Stato, ma riconciliazione, non più rapporto giuridico, ma etico: l' individuo non è più realtà a sè, ma funzione e momento della più elevata realtà statale, e lo Stato è *legge, forza, potenza, idealità, volontà, incarnazione dell'ethos umano.*

(1) Tale il significato di *Stato etico.* Tutto quanto è posto dallo spirito dell'uomo, come propria esigenza naturale ed organica, è fatto *etico, morale:* e poichè varie e distinte sono le esigenze della volontà, varie e distinte sono le realtà etiche o morali dell'uomo.

In tal modo, accanto ad un **eticismo** — diremo così — **politico** (mirante all'*utile* dello Stato e della Nazione), possiamo porre un **eticismo** più propriamente **morale** e **religioso** (mirante al *bene* e alla salvezza delle anime), e via dicendo. Si intende che le diverse esigenze dello spirito, in quanto — appunto — esigenze di *un medesimo spirito,* non possono essere in contrasto tra di loro: *distinzione nell'unità,* non *opposizione* (cfr. p. 35, a proposito dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa).

* * *

Perciò lo Stato non è destinato a *scontrarsi,* ma ad **incontrarsi con la Chiesa**, la politica a rifondersi nella morale, il cittadino a riconciliarsi col credente: ritorna l'*unità* dei due poteri, religioso e civile, spezzata e dal Rinascimento italiano e dalla Rivoluzione francese, ritorna — s' intende — intonata ai nuovi spiriti della storia e della cultura.

La tradizione migliore del Risorgimento, da Manzoni a Cavour alla Destra a Crispi, è decisamente concordataria: e la stessa *Legge delle Guarentigie,* col concedere al Pontefice extraterritorialità di dominio ed onori sovrani, tradisce il sottinteso rappacificatore e ortodosso.

Solo contingenti ragioni di politica estera (Potere temporale dei Papi) potevano indurre il risorgente Stato italiano a porsi in dissidio con la Chiesa: *ed è errore del laicismo posteriore a Cavour di aver interpretato come permanente un dissidio che era solo alla superficie delle cose, e che la conseguita unità avrebbe dovuto rapidamente liquidare.*

Purtroppo il grandioso movimento della cultura risorgimentale era destinato a fallire nella tempestosa crisi del '48-'49: crisi politica e crisi ideale, che spinge da un lato il Pontefice Pio IX verso la logica reazionaria del Metternich (Allocuzione del 29 aprile), e dall' altro la giovane ri-

voluzione italiana all'uccisione di Pellegrino Rossi e alla polemica antigesuitica del secondo Gioberti.

Sorge, in altre parole, la **questione romana**, questione che — per le sue poderose conseguenze — si riverbera su tutta la vita italiana del secondo Ottocento e del primo Novecento sino ai Patti del Laterano.

Alla vagheggiata unità dei due poteri succede una netta e cruda *separazione:* da un lato il pensiero laico e Cavour avviato verso nostalgici ritorni illuministici e giacobineggianti; dall'altro la Chiesa verso il Sillabo e la reazione antiliberale.

Il movimento risorgimentale si va in tal modo svuotando di ogni contenuto più seriamente ideale: progredisce il problema dell'unità politica, non quello dell'unità morale della Nazione.

Ogni religiosità si ritira a grado a grado dalla classe politica dominante: l'Italia si abbioscia e scade.

IL RISORGIMENTO E IL PERIODO DI DECADENZA.

Decadenza gravissima che non evita alcuna forma della vita spirituale e politica: e che strapperà amari giudizi agli ingegni più fervidi della Nazione, come al d'Azeglio e al Mazzini.

Nel campo della cultura l'Italia ritorna ad infeudarsi al pensiero straniero, importando positi-

vismo e materialismo, Spencer ed Ardigò (sono questi gli anni del carducciano *Inno a Satana*); e intanto anche l'arte decade nel sentimentalismo molle ed arcadico dei secondi romantici, come il Prati, l'Aleardi, il De Amicis, e — più tardi — il Pascoli minore.

Nel campo politico e sociale si prende a norma la democrazia di Francia, si esaltano i principî dell'89, e sulla fine del secolo si fa buon viso al materialismo di Marx.

Cavour dà al popolo uno Statuto, lo sospinge verso un'esperienza sinceramente moderna e liberale della vita; ma il popolo, che questo Statuto non si è conquistato nella lotta e nel dolore, che alla unificazione nazionale non ha partecipato, *che fuori del rigorismo religioso è incapace di concepire problemi di autorità, di legittimità, di civismo alto ed austero,* si abbandona alla *licenza demagogica,* immette nella politica i proprî interessi economici, fa lo Stato strumento dei proprî egoismi personali (si pensi anche alla incerta situazione della economia italiana, percorsa da crisi quasi permanenti e perciò sempre alla caccia di sussidi e protezionismi statali): ritorna l'*individualismo*, il *materialismo*, su cui gioca abilmente la politica corruttrice e diseducatrice dei governi (trasformismo di Depretis e Giolitti), ci si avvia sensibilmente verso la dissoluzione e l'anarchia, verso il fallimento e l'annichilamento dello Stato.

Si aggiunga a tutto questo le ingloriose vicende della politica estera, da Tunisi ad Adua (unico popolo europeo battuto su terra africana!): gli Italiani considerati gli Iloti della storia, i nostri emigranti parificati alle razze di colore, ad Aix-les-Bains ed in America linciati a furore di popolo!

LA REAZIONE SPIRITUALE DEL PRIMO '900.

Tutto questo è purtroppo storia d'ieri; storia su cui erano tornati frequentemente alcuni spiriti privilegiati del nostro mondo politico-parlamentare e del nostro ambiente culturale: da Silvio Spaventa (1), al Minghetti (2), al De Sanctis (3), al Crispi (4), all'Oriani (5) profetante il suo *Popolo Nuovo;* storia che per la sua stessa immoralità non poteva perpetuarsi in una situazione cronica senza suscitare presto o tardi, come ben avvertiva anche un acuto economista, il Pareto (6), una vigorosa reazione: e difatti il primo ventennio del secolo nuovo, col *nazionalismo* di Corradini e di D'Annunzio, col *sindacalismo* di Mussolini e Corridoni, col *rinnovamento idealistico della cultura* facente capo al Croce, al Gentile, al pensiero neo-scolastico, aveva già dato chiari indizi di un mutato stato d'animo.

(1) S. Spaventa, *Lettere politiche* (1861 - 1893), Laterza, Bari, 1926, Parte VII e VIII, p. 169.

(2) M. Minghetti, *Scritti vari*, Zanichelli, Bologna, 1896, p. 279.

(3) F. De Sanctis, *Scritti politici,* Morano, Napoli, 1889, p. 65-91.

(4) F. Crispi, *Ultimi scritti e discorsi extraparlamentari* (1891-1901). Edit. l'Universelle, Roma, p. 266.

(5) A. Oriani, *Rivolta ideale.*

(6) V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Barbera, Firenze, 1923, Vol. II, p. 321.

Si aggiunga la vigorosa ascesa industriale verificatasi nel periodo giolittiano, i primi successi della potitica estera (Triplice Alleanza, Guerra libica, ecc.): tutto ormai contribuiva a rendere sempre più stridente il contrasto tra il passato e il presente, tra l'*idealismo* dell'Italia risorgente e il *positivismo* dell'Italia ironicamente detta risorta.

LA GRANDE GUERRA E IL FAMIGERATO DOPOGUERRA.

Ma ecco, attesa con desiderio dagli spiriti più lucidi della Nazione, la Grande Guerra con la più Grande Vittoria.

Fatto di capitale importanza per comprendere la storia più recente della nostra anima.

È nella guerra, nel suo glorioso tributo di 600.000 morti, che l'Italia ha ritrovato sè stessa: nulla si genera senza dolore, e nel lavacro di sangue *ci siamo conquistati spiritualmente una Patria*, ci siamo sentiti fratelli, partecipi di una medesima storia.

È nella Vittoria che abbiamo imparato a vincere una guerra, una grande guerra, con forze proprie: *noi, i vinti di Lissa e di Adua, abbiamo salvato l'Europa e distrutto il massimo e più antico impero del mondo.*

Dove più « l'espressione geografica » del Metternich, la « terra dei morti » del Lamartine, dove i volghi cenciosi dello Stendhal, i contadini borbonici che massacrarono Pisacane, i « mandolinisti » di Guglielmo II, « gli italiani che non si battono » dell' Oudinot?

Eppure i governi del dopoguerra non furono pari alla loro nuova e magnifica missione: lo Stato demoliberale, invertebrato ed abulico, fu incapace di intendere i valori nuovi usciti da un'esperienza di sangue e di gloria.

Perciò la Vittoria fu *mutilata;* e invece dell' Italia radiosa, verso cui si erano rivolti gli occhi dei morenti in un estremo desiderio di amore, avemmo l' Italia del famigerato quadriennio del '18-'22: quella che all'estero, ubbidendo ad un sedicente mito di umanitarismo democratico (14 punti di Wilson), si lasciava liquidare i diritti sanciti dal Trattato di Londra sulla Dalmazia, sul Mediterraneo orientale, sulle colonie ex-tedesche; e all' interno permetteva, in nome di un non meno sedicente mito demobolscevico, che una minoranza di irresponsabili, cinici sfruttatori del malcontento postbellico, inveisse contro il sacrificio dei Morti e dei

Mutilati, e tentasse promuovere una rivoluzione che nei fini e nei mezzi si sarebbe risolta nella più integrale liquidazione del popolo combattente e produttore.

Torbide ore di smarrimento e di demenza, che culminarono nell'amnistia ai disertori (Ministero Nitti), nell'occupazione delle fabbriche (Ministero Giolitti), nel tracollo della Banca di Sconto (Ministero Bonomi), in tutti gli innumeri episodi di anarchia e di violenza, attraverso cui si pretendeva instaurare il dominio della « Bestia trionfante ».

MUSSOLINI E LA REAZIONE FASCISTA.

Ma ecco, per le fortune d'Italia, l'apparizione formidabile di Mussolini.

Temperamento di autentico rivoluzionario, egli dominava da un decennio i movimenti delle masse, e in esse aveva infuso uno spirito di battaglia e di conquista che da tempo non conoscevano; *spirito insofferente di dogmi*, si era rivoltato nell'ottobre del '14 alla tirannide del socialismo italiano per fondare un nuovo organo politico, *Il Popolo d' Italia*, ed un nuovo partito che nella sua impetuosità esuberante e tumultuosa assumeva già le linee di una grande democrazia nazionale; *esperto conoscitore della nostra formazione storica e intelligente divinatore dei destini*

della Nazione, non aveva esitato ad essere l'uomo delle « radiose giornate del Maggio », scatenando per tutta la penisola una campagna interventista che aveva fermato Giolitti e proclamata la guerra: ed alla guerra aveva partecipato, coi suoi migliori compagni di fede, combattendo nelle prime linee e ritornando ferito e mutilato.

Quest'uomo, sin dal '18, era insorto a capo dei *Fasci di Combattimento* per difendere la Nazione dalle varie specie di miti rinunciatari che si preparavano a mutilare la Vittoria e a frodare la pace; perciò aveva appoggiato con ardore l'impresa di Fiume, ed era stato l'avversario più accanito del Ministero Nitti, rinnegatore della passione fiumana.

All'interno il dilagare del mito bolscevico lo aveva trovato avversario non meno deciso: alla rivoluzione antinazionale e liquidatrice del popolo combattente egli opponeva la sua rivoluzione dei combattenti e dei produttori.

Gli anni dal '20 al '22 segnano l'ascesa rapidissima di Mussolini e del Fascismo sull'orizzonte politico italiano: nel novembre del 1921 è decisa a Roma la trasformazione delle Squadre d'azione in Partito politico; nel 1922 il Partito, irrobustito da una valida organizzazione e già prevalente in Toscana e nell'Emilia, sferra una decisa offensiva: opponendo violenza a violenza, annienta in parecchie provincie l'azione delle Camere del Lavoro e

del sindacalismo rosso; intraprende la conquista dei Comuni; disperde con la forza Municipi socialisti come a Milano, a Trento, a Ferrara; stronca lo sciopero generale dell'agosto, organizzato dai « rossi », per fermare la rapida e vittoriosa ascesa fascista.

Nel settembre Mussolini pronuncia il *Discorso di Udine*, che suona un vero programma di governo, e in cui si denunzia il conflitto ormai insanabile fra lo Stato liberale e lo Stato fascista; il 24 ottobre, alla presenza di 40.000 squadristi, ha luogo il *Congresso di Napoli,* che pone la necessità di immettere al Governo le nuove forze suscitate dalla guerra e annunzia rivoluzionariamente al Ministero Facta la maturità del nuovo Partito; il 28, con piano strategico geniale, vien proclamata la *Marcia su Roma*.

Alla insurrezione rivoluzionaria lo Stato liberale non può opporre che la tardiva e bizantina protesta dello stato d'assedio, ritirato dopo tre ore — per volontà reale — e seguito dalle dimissioni del Gabinetto.

L'ora di Mussolini è venuta: in quella memorabile notte del 28 ottobre, Egli, ormai Capo del Governo, poteva riportare al Quirinale, ai piedi del Re Vittorioso, l'Italia di Vittorio Veneto, restituita nel sangue dei suoi martiri, pronta a riprendere la sua immancabile ascesa verso i luminosi destini del domani.

LA RINNOVAZIONE FASCISTA.

Ma il Fascismo — come già si ebbe cura di rilevare agli inizi di questo saggio — non fu soltanto *reazione*, polemica, squadre di azione, alla guisa che ancora vorrebbe far credere certo melanconico antifascismo di Oltralpe; fu sopratutto — dopo l'ottenuta vittoria sul blocco delle opposizioni e la nomina della *Commissione dei Diciotto* — Partito di **rinnovazione**, di rigenerazione, di ricostruzione della coscienza nazionale in ispecie ed umana in genere.

Il Risorgimento era fallito al suo problema *morale,* lasciando aperta una situazione specificamente politica, ma insolubile alla stregua dei soliti sistemi politici: perciò il permanente disordine in cui si era dibattuta la vita politica italiana posteriore all'Unità.

Si trattava ora non più di ricorrere alla panacea del solito mutamento di governo, ma di affrontare coraggiosamente l'educazione di tutto un popolo, riepilogando 4 secoli di storia italiana: **perciò riprendere la trama lasciata a mezzo dal periodo eroico del Risorgimento anteriore a Cavour, rifarsi a Manzoni, a Gioberti, a Mazzini,** ai grandi Veggenti di un'Italia una di terra e di spiriti, di Patria e di civiltà; compiere, in una parola, l'ultimo atto

del Risorgimento col dar vita — contro la *Vecchia Italia* — alla **Nuova** o **Giovane Italia.**

Ecco perchè il Fascismo ripete, aggiornandole alla nuova situazione storica che è stato chiamato a risolvere, le tappe ideali già notate nel nostro primo Risorgimento.

Come il Risorgimento era partito da una premessa d'indole concreta e storicistica, reagendo in nome delle nostre tradizioni agli ideali giacobini d'Oltralpe, così il Fascismo parte da un'analoga professione di fede nazionale, **col rompere ogni vincolo e vassallaggio ideale nei confronti dello straniero.**

A differenza della vecchia democrazia liberale, che trovava i motivi delle proprie dottrine nelle suggestioni giacobine di Francia; a differenza del socialismo marxistico che traeva ispirazione dalle teorizzazioni sociali di Germania; il Fascismo proclama la necessità di ritornare su noi stessi, di prendere consapevolezza delle nostre tradizioni, di riepilogare il nostro passato: la vera educazione è autoeducazione, la vera coscienza è autocoscienza; e insomma, per definirsi italiani, bisogna saper pensare, vivere, amare in italiano.

* * *

Alla stregua di tale principio, il Fascismo ha impreso anch'esso a rielaborare il problema umano e sociale, il problema della destinazione e della

felicità dell'individuo, giungendo ad una visione nettamente **idealistica** e **religiosa.**

Anche pel Fascismo tale problema si configura come problema di **libertà**, di *autonomia*, di *forza eroica*: ma tale libertà è vera e concreta solo se *integrata da principî di* **autorità**, *di legittimità, da valori spirituali e gerarchici.*

E poichè l'individuo — *data la fondamentale corruzione della natura umana* (1) — *è incapace di creare valori*, ecco la necessità di ricorrere ad una visione *idealistica* e *religiosa* della vita, in cui tali valori trovino la loro perfetta giustificazione.

Libertà sì, ma circoscritta e subordinata ad una legge morale, razionale, ideale, sia *Stato* che *Chiesa*; libertà come liberazione, sforzo, conquista, dolore: *liberi non si nasce ma si diventa.*

Individuo sì, ma come totalità e solidarietà e subordinazione gerarchica e disciplina eroica: non solo fonte di *diritti*, ma soggetto di *doveri.*

Anche qui — è bene ripetere — la posizione dell' '89 francese e in genere delle rivoluzioni moderne non viene *negata*, ma *superata* e inverata in una posizione più storica e concreta: rimane il concetto della libertà, ma non più intesa nella sua bruta naturalità: libertà idealistica, libertà religiosa contro l'astratta e caotica libertà liberale.

(1) Cfr. MUSSOLINI, a commento delle famose parole del *Principe* di Machiavelli («un uomo, che voglia fare in tutte le parti professione di uomo, conviene ruini infra tanti che non sono buoni»): « *Di tempo ne è passato, ma se mi fosse lecito giudicare i miei simili e contemporanei, io non potrei in alcun modo attenuare il giudizio di Machiavelli:* **dovrei forse aggravarlo** ». Preludio al Machiavelli, Milano, 1927.

* * *

Naturalmente anche nel Fascismo il nuovo concetto della libertà porta ad un *completo rinnovamento dei concetti relativi allo Stato ed ai suoi rapporti con la Chiesa.*

Cos'è lo Stato pel Fascismo, nella sua più concreta e storica realizzazione?

Stato etico, Stato forte, Stato di cultura, promotore di moralità e civiltà. Disse bene Mussolini, cogliendo l'essenza della dottrina fascista: « *La nostra formula è questa: tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato* » (1).

Non più Stato sotto la forma individualistica, materialistica, agnostica dei vecchi regimi demoliberali (Stato che finiva per identificarsi con la burocrazia e con la questura, svirilizzandosi in una politica d'ordinaria amministrazione, o — per usare una frase cara alla arcaica mentalità delle vecchie classi dirigenti — in una politica da *piede di casa*); *ma Stato come legge, forza, potenza, idea-*

(1) *Discorso* del 28 ottobre 1925.

lità, volontà, incarnazione dell' ethos umano: la sua autorità è autorità di un dovere spirituale, non interessato e materiale; e all' individuo ha diritto di chiedere non solo un attestato di buona condotta, ma dedizione assoluta, e sacrificio, e, se occorre, martirio.

Ritornano Gioberti e Mazzini, ritorna il principio classico, romano, machiavellico della Gerarchia, dell' Ordine, della « salus publica suprema lex »: lo Stato sovrano, unitario ed etico, racchiude in sè, disciplinandole, tutte le forze sociali; e nel mentre permette lo sviluppo armonico di tutte le energie individuali, trionfa di ogni particolarità nell' interesse superiore della Nazione.

Ritornano — s' è detto — aggiornati alla nuova situazione storica che il loro pensiero fu chiamato a risolvere.

Dal Risorgimento ad oggi una formidabile questione è infatti sorta a complicare e minare le basi dello Stato, le ragioni della sua forza e della sua eticità: *la questione economica.*

Ignota al Gioberti, avvertita ai suoi inizi dal Mazzini, essa esplode con le rivoluzioni proletarie del '48, col Manifesto della Terza Internazionale, con la teorizzazione marxistica della lotta di classe.

L'operaio avverte la propria minorità politica ed economica di fronte allo sfruttamento dei ceti capitalistici, si organizza in sindacati, trova una bandiera e un programma, che — dato il carattere

prevalentemente borghese delle costituzioni moderne — si volge con vigore contro lo Stato.

Urgente la necessità di prendere in considerazione queste nuove correnti sindacali, di porre e risolvere il problema dei rapporti tra economia e politica: lo Stato moderno, o sarà capace di immettere ed assimilare le nuove forze, o, irrevocabilmente, non sarà.

Il Fascismo, primo tra gli Stati moderni, ha saputo affrontare con coraggioso realismo la formidabile questione: ha compreso la storica necessità delle lotte economiche-sociali, e la non meno storica necessità dello Stato d' intervenire per promuovere un equilibrio e un compromesso dinamico: « *Le tre forze storiche da noi prese in esame — Nazione, capitale, sindacati* — così ebbe ad esprimersi Mussolini in un suo memorabile scritto (1) — *non sono in antitesi irriducibile, come predicarono con imprecisa visione dei fenomeni sociali i socialisti; ma sono in rapporto di stretta interdipendenza tra loro; dalla quale interdipendenza scaturisce la necessaria coordinazione* ».

Perciò il Fascismo ha creato il massimo organo della propria rivoluzione, la **Corporazione** (3 aprile 1926); ha emanato la massima espressione del proprio Credo politico-sociale, la **Carta del**

(1) *Fascismo e Sindacalismo*, in rivista *Gerarchia*, maggio 1925.

Lavoro (21 aprile 1927); ha — in una parola — **identificato lo Stato etico con lo Stato corporativo.**

Dichiara il primo articolo della Carta: « *La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi d'azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui, divisi o raggruppati, che la compongono. E' una unità morale, politica ed economica che si realizza integralmente nello Stato Fascista* ».

Ecco l'economia domata nell'ordine della moralità nazionale e statale; ecco salvato in uno il principio economico e il principio ideale; *subordinazione* dell'interesse individuale all'interesse generale, col diritto dello Stato di imporre una disciplina quale limite di ogni diritto individuale; *solidarietà* fra i varî fattori della produzione di fronte all'interesse supremo della Nazione.

Ma non basta. Lo Stato Fascista non si è preoccupato soltanto di disciplinare ab estrinseco i rapporti collettivi di lavoro: *ha voluto assimilare, permearsi, identificarsi con le stesse forze del lavoro, concependo l'individuo politico non sotto la astratta forma democratica del cittadino anonimo ed impersonale, ma sotto la concreta forma storica del produttore, del creatore, del promotore di realtà economica e spirituale.*

Non più il *diritto del cittadino*, ma il *diritto del lavoratore* apre la via alla elezione e alla rappresentanza politica: concetto sancito nella legge relativa alla « Riforma della rappresentanza politica », bandita nel maggio 1928.

È, tale riforma, il corollario logico dell'ordinamento corporativo: per essa la rappresentanza politica si fonda sulle forze sindacali organizzate dallo Stato (sono esse che propongono i candidati); e la Camera, anzichè essere l'eco di interessi astrattamente politici, diventa partecipe diretta della fervida attività nazionale, in base all'ordinamento corporativo dello Stato.

Nè si creda che tale rappresentanza, a base esclusiva di interessi, possa spezzare l'unità economica, politica, spirituale della Nazione: il potere esecutivo, debitamente rafforzato da una serie di provvidenze legislative che esamineremo a suo luogo, mantiene una decisa preminenza sul potere legislativo, garantendone la coordinazione e l'unità.

* * *

Lo Stato Fascista, etico e corporativo, viene in tal modo ad assumere un atteggiamento antiindividualista, e più precisamente idealistico e universaleggiante, che vale a farci intendere uno dei passi più significativi da esso compiuti: **l'accostamento alla Chiesa di Roma nei Patti del Laterano.**

Effettivamente tanto lo Stato (Stato Fascista,

etico) che la Chiesa, in quanto prendono posizione contro gli interessi e gli egoismi individuali per affermare su di essi una più elevata idealità (idealità *politica* per lo Stato, idealità *morale e religiosa* per la Chiesa), *sono destinati presto o tardi ad incontrarsi e coordinarsi sopra un terreno comune:* entrambi aspirano a penetrare nella coscienza dell'uomo per promuoverne il rinnovamento, la rigenerazione, la palingenesi spirituale; *con la differenza che lo Stato si ferma in questa sua opera ad un primo grado, il grado politico; la Chiesa prosegue fino al supremo grado morale e religioso*, in cui la sfera degli interessi umani è perfettamente trascesa dal più ideale disinteresse.

La Chiesa, in altre parole, si innesta sulla medesima verticale su cui sorge lo Stato: il che non può portare ad ambigue interferenze e subordinazione di poteri, ad una Chiesa *instrumentum regni* o ad uno Stato *instrumentum ecclesiae*, perchè ciascuno dei due poteri bada unicamente a perseguire i propri fini, pur compiendo nello stesso tempo opera di vicendevole giovamento.

Lo Stato è una realtà autonoma ed ètica (*eticità politica*), che si preoccupa d'educare l'individuo in modo da trarre da un animale un cittadino, da un arbitrio una volontà; la Chiesa è una realtà parimenti autonoma ed etica (*eticità morale e religiosa*), che non ha motivi di opposizione di fronte allo Stato, perchè lo Stato in definitiva, badando a

compiere il proprio interesse, non viola ma promuove l'interesse della propria vicina (1).

La piattaforma su cui sorge lo Stato moderno è dunque perfettamente salva: i due poteri si *distinguono* nell'*unità* della medesima coscienza, l'Aquila si ricongiunge alla Croce, Machiavelli si riconcilia con Dante.

Perciò niente espiazione, niente Canossa, niente postume palinodie risorgimentali: coronamento piuttosto di quello che era stato non solo l'ingenuo sogno neo-guelfo, ma lo spasimo di Cavour, della Destra, di Crispi: *fondare lo Stato Italiano e porlo in accordo con la Chiesa*, secondo la tradizione più viva della nostra storia, che è storia di Papato e di Impero, di Crociate e di Controriforma.

IL FASCISMO E LA POLITICA INTERNA.

Libertà con autorità, Stato etico e corporativo, Patti del Laterano: sono i punti fermi del Fascismo, intorno cui è lecito organizzare tutta la complessa vita ideale e politica dello stesso.

(1) Si intende che nelle cosiddette **materie miste,** cioè di carattere ad un tempo *politico (utile* dello Stato) e *morale-religioso* (*bene* e *salvezza* delle anime), come a dire la regolamentazione del matrimonio, la conservazione dei costumi civili e religiosi, ecc. la competenza

Riuscirebbe troppo lungo esaminare ora partitamente la vasta opera legislativa che nel corso di un decennio ha accompagnato e consolidato nella pratica tale ordine di idee: utile tuttavia un rapido cenno che valga a porre in luce l'anima volitiva e dinamica di questo movimento, per tanto tempo accusato di incoltura e pur così audace e fattivo di pensieri e di opere.

E incominciamo dalla politica interna.

Nel gennaio del 1925 il Capo del Governo nomina la *Commissione dei Diciotto*, sotto la presidenza di S. E. Gentile, « con l' incarico di studiare i problemi oggi presenti alla coscienza nazionale, e attinenti ai rapporti fondamentali tra lo Stato e tutte le forze che esso deve contenere e garantire »; con la seconda metà dello stesso anno s' inizia la costruzione di quel vasto edificio legislativo *che il secolo XX potrà contrapporre a quello decadente, ispirato ai principî individualistici del sec. XVIII.*

Possiamo distinguere tali leggi in 2 categorie: **leggi di difesa**, tendenti a difendere la compagine statale; **leggi creative e costruttive**, tendenti alla organizzazione del nuovo Stato.

appartiene ad un tempo e allo Stato e alla Chiesa, in ordine ai propri specifici fini: donde la convenienza di un *Concordato* non soltanto storico, ma *giuridico*; non soltanto fatto di pura dialettica storica, ma di negoziazione diplomatica.

Appartengono alla prima categoria *(leggi di difesa)*:

— la legge 26 novembre 1925, N. 2029, *sulle associazioni segrete*, diretta a combattere la massoneria, di derivazione e inspirazione palesemente straniera; e a promuovere in genere un miglior costume civile e politico;

— la legge 31 dicembre 1925, N. 2308, *sulla stampa periodica*, diretta a disciplinare la libertà di stampa nell' interesse della Nazione;

— la legge 31 gennaio 1926, N. 108, *recante modificazioni alla legge sulla cittadinanza*, e in particolar modo diretta a combattere i fuorusciti, al fine di salvaguardare l' integrità, l'onore e la dignità della Patria;

— la legge del 24 dicembre 1925, N. 2300 (poi integrata dal R. Decreto 6 gennaio 1927, N. 57), *relativa alla burocrazia,* e più precisamente alla dispensa dal servizio di quei funzionari dello Stato che non ottemperino ai supremi interessi della Nazione;

— R. Decreto 6 novembre 1926, N. 1848, *riguardante la legge della riforma di pubblica sicurezza*, con provvedimenti relativi al confino di polizia, allo stato di pericolo pubblico, allo stato di guerra, ecc.;

— la legge 25 novembre 1926, N. 2008, sui « *Provvedimenti per la difesa dello Stato* », che contempla l' istituzione della *pena di morte* pei fatti diretti contro la vita, l' integrità e la libertà personale

del Re, del Reggente, del Principe Ereditario e del Capo del Governo, pei crimini di alto tradimento, ecc.; l'istituzione di un *Tribunale Speciale* pei reati politici e via dicendo;

— la legge 8 giugno 1925, N. 979, sulla «*organizzazione della Nazione per la guerra*», poi seguita da tutta la serie delle leggi militari relative all'Esercito (istituzione della divisione ternaria), alla Marina, all'Aviazione; accanto alle quali, con D. L. 14 gennaio 1923, N. 31, si era già provveduto alla istituzione della *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale,* definita dal Duce del Fascismo e Comandante Generale della stessa «*la guardia della Rivoluzione*», e avente lo scopo di «provvedere, in concorso con i corpi armati della pubblica sicurezza e con il R. Esercito, a mantenere nell'interno l'ordine pubblico; preparare e conservare inquadrati i cittadini per la difesa degli interessi d'Italia nel mondo».

Appartengono alla seconda categoria *(leggi costruttive)* numerose provvidenze legislative, che possiamo approssimativamente distinguere in quattro gruppi:

I — *leggi d'indole più propriamente costituzionale e politica:* riguardanti il sistema dei rapporti tra i poteri fondamentali dello Stato.

Vengono in prima linea quelle relative al *rafforzamento del potere esecutivo,* «*potere onnipresente ed operante nella vita della Nazione*», per ripetere le parole stesse di Mussolini (1);

— legge 24 dicembre 1925, N. 2263, sulle «*Attribuzioni e prerogative del Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato*», che riconosce al Presidente del Consiglio una posizione di assoluta superiorità nel Gabinetto, in modo da costituire un organo superiore ai singoli Ministri; e segna contemporaneamente la preminenza del potere esecutivo nei confronti del legislativo, accrescendo l'ingerenza del Governo in rapporto a quest'ultimo;

— legge 31 gennaio 1926, N. 100, che dà *facoltà al Governo di emanare per Dec. Reale norme aventi forza di legge*, oltre che nei casi in cui il Parlamento lo abbia a ciò delegato, anche in altri casi straordinari, riservandone tuttavia l'uso quando ragione d'urgente e assoluta necessità lo richiedano.

Altre leggi riguardano il potere legislativo: tra esse più notevole quella 17 maggio 1928, N. 1019, sulla «*Riforma della rappresentanza politica*», per cui — come già si è accennato — la rappresentanza politica si fonda sulle forze del lavoro e sull'ordinamento corporativo.

II — *leggi d'indole amministrativa*: riguardanti le amministrazioni locali.

Rafforzato il potere centrale, era logico che lo

(1) *Discorso* 22 giugno 1925.

stesso rinnovamento si portasse alla periferia, negli organismi locali; al che provvidero principalmente le seguenti leggi:

— D. Legge 28 ottobre 1925, N. 1949, sulla « *Istituzione del Governatorato di Roma* », in armonia con le esigenze eccezionali dell' Urbe, capitale del Regno e del mondo cattolico;

— legge 4 febbraio 1926, N. 237 (poi integrata da successivo D. Legge 3 settembre 1926, N. 1910), sulla « *Istituzione del Podestà e della Consulta Municipale* » in tutti i Comuni del Regno; mediante le quali leggi, al sistema della elezione e della collegialità dell'organo, viene sostituito il sistema della nomina governativa e della unità degli organi: il che non lede l'autonomia del Comune, Ente non politico, ma autarchico, sotto la sovranità dello Stato, e quindi illogico nel perseguire fini politici in contrasto con quelli del Governo;

— legge 18 aprile 1926, N. 731, sulla « *Istituzione dei Consigli Provinciali dell'Economia* », mirante a coordinare nell'ambito della Provincia le diverse branche della produzione, nel supremo fine nazionale: tali Consigli assorbono e fondono gli Enti preesistenti (Camere di Commercio, Consigli Agrari provinciali, Comitati Forestali, ecc.);

— legge 3 aprile 1926, N. 660, sulla « *Estensione delle attribuzioni dei Prefetti* », che sviluppa il concetto di una nota circolare inviata ai Prefetti dal Capo del Governo e Ministro dell' Interno il 6 gennaio 1926; essa tende al rafforzamento dell' autorità statale, rappresentata dal Prefetto, nelle provincie, e conseguentemente alla valorizzazione dello stesso.

III — *leggi d' indole sindacale:* riguardanti la organizzazione delle forze lavorative e l'ordinamento corporativo dello Stato:

— legge 3 aprile 1926, N. 563, sulla « *disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro* » (preceduta — è bene ricordare — dallo storico *Patto di Palazzo Vidoni* del 2 ottobre 1925, tra la Confederazione Generale dell' Industria e la Confederazione delle Corporazioni Fasciste): legge di enorme importanza politico-sociale, che segna il crollo definitivo del concetto marxistico e demoliberale della lotta di classe, e traduce in atto la collaborazione fra datori di lavoro e lavoratori nel supremo interesse della Nazione.

Essa contempla l'istituzione dei *Sindacati* e delle *Corporazioni,* la creazione della *Magistratura del Lavoro*, il divieto di serrata e di sciopero, e via dicendo.

Tale legge fu poi integrata dalle disposizioni legislative emanate con R. Decreto 1 luglio 1926, N. 1130, sulle « *Norme per l'attuazione della legge* »; dal R. Decreto 2 luglio 1926, N. 747, sulla *istituzione del Ministero delle Corporazioni* e del *Consiglio Nazionale delle Corporazioni*; dal R. Decreto 26 febbraio 1928, N. 471, sulle « *Norme per*

la decisione delle controversie individuali del lavoro» ; ma fu sopratutto coronata e chiarita da quel mirabile documento che è la *Carta del Lavoro*, emanata dal Gran Consiglio il 21 aprile 1927, e che, senza avere il valore immediato di un testo di legge, «esprime la volontà dei nuovi organismi creati dalla Rivoluzione, e costituisce il fondamento non solo di un indirizzo legislativo, ma del nuovo modo di essere di tutta quanta la società nazionale» (1).

IV — *leggi di indole sociale, educativa, assistenziale.*

Sono una conseguenza immediata di quel principio di collaborazione che è nello spirito del Regime e che fu consacrato nella Carta del Lavoro: vasti compiti d'assistenza erano già stati assegnati alle organizzazioni sindacali con la legge 3 aprile 1926, ma lo Stato Fascista ha inteso elevare l'assistenza e l'educazione delle masse a vera e propria funzione di Stato, col creare appositi Enti parastatali.

Tali sono: l'*Opera Nazionale per la protezione ed assistenza della maternità ed infanzia*, istituita con legge 10 dicembre 1926, N. 2277 ; l' *Opera Nazionale Balilla per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù*, istituita con legge 3 aprile

(1) Vedi *Relazione* del Sottosegretario alle Corporazioni al Gran Consiglio Fascista nella seduta del 21 aprile 1927.

1926, N. 2247 ; l' *Opera Nazionale del Dopolavoro*, istituita con R. Decreto 1 maggio 1925, N. 582, e R. Decreto 11 novembre 1926.

Esse mirano: la prima alla tutela dell' infanzia; la seconda a formare il pensiero e la coscienza di coloro che saranno la futura classe dirigente ; la terza a promuovere il sano e proficuo impiego delle ore libere dei lavoratori, con istituzioni dirette a sviluppare le loro capacità fisiche, intellettuali e morali (1).

IL FASCISMO E LA POLITICA ESTERA.

Dopo la politica interna, la politica estera.

Anche su questo terreno il Fascismo ha operato come agente potentemente rinnovatore: rinnovazione di metodi, rinnovazione di fini.

Metodi, anzitutto. Il Fascismo ha perfettamente

(1) Mi sono limitato a citare le leggi più significative: ho tralasciato espressamente — per il loro carattere contingente — le numerose provvidenze relative alla finanza (tra cui, notevolissimo, il *pareggio del bilancio* e la *stabilizzazione della lira*), all'agricoltura (dal Regime considerata come *fattore preminente* nell'economia italiana, e perciò promossa con ogni genere d'iniziativa, che va dalla politica antiurbanistica alla battaglia per il grano, alla bonifica integrale, e via dicendo), all' industria, ecc.

inteso, dopo lo scacco diplomatico subìto dall'Italia demo-liberale a Versailles, *che sul terreno della politica estera non valgono ideologie:* i principî di giustizia e di fratellanza universale, banditi dal Wilsonismo, si sono risolti in una gigantesca mistificazione dei popoli più forti a danno dei popoli vinti o appena arrivati.

Nei rapporti internazionali non vale sempre la morale, ma la potenza e la forza: constatazione cinicamente dolorosa, che dà ancora una volta ragione a Machiavelli ed a Vico e in genere alla scuola politica italiana, la quale ha sempre pensato che una realtà fosse la politica e una distinta realtà la morale.

Certo: *politica e morale non rappresentano anche qui valori antitetici e reciprocamente elidentesi, ma valori piuttosto coordinabili:* in quanto che, se la realtà richiede troppo spesso l'iniziativa bruta e violenta, *l'idealità permane come un'aspirazione angosciosa, come un dover essere deontologico, verso cui bisogna cercare di dirigere il mondo.*

Politica faticosamente risolvibile nella morale, dunque: il che spiega come il Fascismo abbia da tempo seppellito ogni ingenua illusione di fratellanza latina od europea (Società delle Nazioni, Paneuropa, disarmo, ecc.), per quanto non cessi di far valere nei rapporti internazionali i principî della **giustizia**, della **solidarietà** e della **pace** (revisione del trattato di Versailles, politica di accostamento coi popoli vinti, Patto a quattro, ecc.).

Come già nella politica interna, la vita appare al Fascismo sotto forme drammatiche e mosse: uomini e popoli non hanno ancora saputo assopire in sè stessi il ruggito della belva primordiale, ciò che pone per l'uomo di governo la precisa esigenza di una *politica non pacifista, ma pacifica,* non illusionistica, ma vigile e pronta.

Dopo il metodo, *i fini.*

Anche qui il Fascismo si è trovato di fronte a una ben triste eredità. Mai la politica estera aveva trovato nei regimi precedenti una considerazione intonata alle esigenze nostre e alle circostanze internazionali: politica delle « mani nette », che ci aveva fatto perdere Tunisi, rifiutare la proposta inglese d'intervento in Egitto, condotto ad una pavida politica coloniale.

Soltanto Crispi aveva avuto la visione dell'opera che all'Italia spetta nel Mediterraneo e nel mondo; ma appunto perciò fu, dagli ambienti politici di allora, guardato con diffidenza e sepolto come megalomane.

Venne poi la guerra europea: occasione di primo ordine per risolvere ad un tempo il problema dell'unità nazionale e dell'espansione coloniale; ma la classe politica del tempo, giolittiana e neutralista, peccò ancora una volta di assurda miopia, e non seppe preparare diplomaticamente nè la guerra nè la vittoria. Fu così che a Versailles ci vedemmo esclusi dalla spartizione delle colonie tedesche e

liquidare i diritti acquisiti sul Mediterraneo orientale col Trattato di Londra: noi, popolo mediterraneo, respinti da quel mare che già aveva visto il trionfo del Leone di S. Marco, a profitto di nazioni oceaniche, già opime di preda.

Il Fascismo si trovò allora dinanzi a una situazione apertamente passiva: *una guerra vinta e una pace perduta.*

Si trattava di dare anzitutto un' ossatura, un indirizzo logico e consapevole alla nostra politica estera, di iniziare una tradizione diplomatica: come la Francia ha trovato da secoli il proprio centro nel problema renano; come l' Inghilterra nelle esigenze della espansione commerciale; così l' Italia, entrata da poco nell'agone internazionale, possiede pur essa il suo problema: il **problema mediterraneo.**

Solo col Fascismo l' Italia ha finalmente acquistato coscienza della sua vocazione: *vocazione di colonialismo, di espansione mediterranea,* che, se ben viva nel '18 e nell' immediato dopo guerra, non ci avrebbe polarizzato intorno alla questione fiumana, perdendo d'occhio la grassa spoglia del Mediterraneo orientale.

L'espansione mediterranea è per l'Italia necessità di vita: popolo eccezionalmente prolifico e migratorio, e pur nello stesso tempo così povero di materie prime e di risorse naturali, ha pure il diritto di vedersi garantito uno sfogo su terre che

offrano la duplice possibilità di un ampio popolamento e di ricche materie prime.

Terre, naturalmente, appartenenti alla zona mediterranea: perchè qui convergono da secoli i massimi interessi della Nazione.

L' Inghilterra, sebbene integralmente oceanica; la Francia, potenza oceanica oltre che mediterranea, non possono accampare su questo mare i nostri stessi diritti: e il Trattato di Versailles ha anche qui consacrato una ingiustizia, che ferisce profondamente la nostra anima, e getta ombre di diffidenza verso le nostre alleate di ieri.

Il problema mediterraneo è la chiave della nostra politica odierna: e in rapporto ad essa vanno indagati tutti gli altri problemi accessori, quali il problema renano, i rapporti con la Piccola Intesa, e in ispecial modo con la Jugoslavia, ecc.

È logico che l' Italia non veda di buon occhio un'egemonia francese in Europa, che porterebbe di contraccolpo un sempre maggior potenziamento di questa Nazione nel Mediterraneo (perciò l'Italia favorì a suo tempo il Trattato di Locarno, l'entrata della Germania nella Lega delle Nazioni, la revisione delle riparazioni tedesche, ecc.); è logico che essa non nutra motivi di eccessiva simpatia verso la Jugoslavia, la quale fin dalla questione fiumana ha mirato alla preminenza adriatica (perciò l'alleanza nostra con l'Albania, la cui indipendenza garantisce la sicurezza e la libertà del-

l'Adriatico); è logico infine che l'Italia segua con occhio vigile tutti quei movimenti che mirano a un indebolimento delle Nazioni ora padrone del Mediterraneo (sollevazione anti-inglese del continente asiatico, conflitto anglo-americano, ecc.).

Solo da questo nuovo stile di vita internazionale, autonomo e profondamente responsabile, potrà nascere la grandezza e la gloria di domani: solo da quest'opera di cautela e d'ardimento, d'intuito e di passione, potrà sorgere il nuovo *Impero Fascista,* mediterraneo e latino.

IL VATICINIO DI ORIANI.

Tale, nelle sue linee essenziali, lo spirito e le opere, le dottrine e le realizzazioni che il Fascismo può vantare al mondo nel decennale della Rivoluzione.

Ritorna, nell'ora solenne, più alto e persuasivo, il vaticinio con cui Oriani concludeva l'*appello* messianico della sua *Rivolta ideale*: « Accendete tutte le fiaccole, perchè la marcia è già incominciata nella notte, e non temete del fumo: l'alba è vicina. Il suo rossore somiglierà forse a quello del sangue, ma è sorriso di porpora che balena dal manto del sole ».

Ma l'Alba è spuntata, il Sole nella sua gloria trionfa.

ERNESTO BIGNAMI

INDICE